

RTSM

RIVISTA ITALIANA DI SANITÀ MILITARE



STORIA, CULTURA E SCIENZA

On the job



***DISASTER
RELIEF***

One of 10 Red Cross Service Programs

JOIN AND SERVE

RISM

Rivista Italiana di Sanità Militare
Periodico di Storia, Cultura e Scienza

Direttore

Fabio Fabbriatore
direttore_rism@yahoo.it

Grafica e impaginazione

Clara Mosso

Direzione e Redazione

Via Guglielmo Ciardi 16
31100 Treviso
Tel. 3338913212
rivista_rism@yahoo.it

Garanzia di riservatezza

I dati personali forniti per l'indirizzario vengono utilizzati esclusivamente per l'invio della pubblicazione e non vengono ceduti a terzi per nessun motivo.
(D. Lgs. 196/2003 - Codice in materia di protezione dei dati personali).



GDPR - RISM E I DATI DEI PROPRI LETTORI

RISM ha aggiornato i propri protocolli di gestione della privacy in occasione dell'entrata in vigore del Regolamento generale sulla protezione dei dati (GDPR) nell'Unione Europea. I dati dei nostri Lettori trattati da RISM consistono nel nominativo e nell'indirizzo email, raccolti a seguito di richieste specifiche o segnalazioni di terzi. Essi vengono custoditi in archivio specificamente dedicato e protetto da password.

Le attuali impostazioni o il modo in cui i dati verranno trattati non subiranno modifiche.

I nostri Lettori non dovranno effettuare alcuna operazione: qualora invece non intendano ricevere ulteriormente la rivista, dovranno inviare una email a rivista.rism@yahoo.com e il loro nominativo verrà cancellato dalla mailing list.

Nuove regole di collaborazione a RISM

La collaborazione alla Rivista Italiana di Sanità Militare è libera, volontaria e gratuita. Le opinioni espresse dagli Autori, così come eventuali errori di impaginazione, non impegnano in alcun modo la responsabilità del periodico né dei componenti della Redazione.

Gli elaborati dovranno pervenire entro il 15 di ogni mese dispari (gennaio, marzo, maggio, luglio, settembre, novembre) su supporto elettronico (come allegato email) con immagini ed eventuali tabelle e figure, all'indirizzo rivista_rism@yahoo.it.

La pubblicazione degli stessi, successiva alla valutazione da parte del Comitato di Redazione, avverrà sul primo numero disponibile, salve eventuali scadenze dovute a ragioni di cronaca. L'accettazione è condizionata al parere della redazione, che non è tenuta a motivare la mancata pubblicazione.

La Rivista accetta per la pubblicazione lavori scientifici, comunicazioni scientifiche, ricerche storiche, articoli di cronaca, editoriali (solo su invito), recensioni (a seguito di consegna di una copia del volume da recensire in segreteria) ed ogni altro contributo storico, tecnico o scientifico rilevante e comunque caratterizzato da originalità.

Gli Autori sono responsabili del contenuto del testo e della sua originalità, così come del possesso dei diritti di pubblicazione relativi alle eventuali immagini, illustrazioni o tabelle a corredo del testo.

Una volta accettati i lavori divengono di proprietà della Rivista e non possono essere nuovamente pubblicati in tutto o in parte senza il consenso esplicito della Rivista stessa, e comunque citando espressamente il numero della RISM come fonte. I lavori, le foto ed i supporti informatici rimarranno custoditi agli atti della Redazione e non saranno restituiti anche se non pubblicati.

I testi andranno salvati in formato .doc (Microsoft Word) e, salvo specifici accordi con la Redazione, non dovranno superare le 5000 battute.

Le immagini dovranno essere consegnate nei formati JPG o TIFF con la risoluzione minima di 300 dpi, numerate progressivamente e corredate dalle opportune didascalie.

La pagina iniziale del testo deve contenere il Titolo del lavoro in italiano, il nome e cognome di ogni Autore e una fotografia in formato tessera di ognuno degli Autori.

Citazioni: i riferimenti bibliografici dovranno essere segnalati nel testo, numerati progressivamente ed indicati tra parentesi.

Bibliografia: i riferimenti bibliografici dovranno essere limitati ad una selezione dei titoli principali.

Autorizzazioni e riconoscimenti: Le citazioni estese, i dati ed i materiali illustrativi ripresi da pubblicazioni precedenti debbono essere autorizzate dagli Autori e dalle case editrici, in conformità con le norme che regolano il copyright. Tali autorizzazioni vanno inviate in copia via email unitamente all'articolo all'attenzione della Redazione (rivista_rism@yahoo.com).

Uniformità: La redazione si riserva il diritto di apportare al testo minime modifiche di forma e di stile per uniformità redazionale.

Presentazione dell'autore: è richiesto l'invio di un breve curriculum vitae ed i punti di contatto dell'Autore (indirizzo, tel., fax, e-mail), separato dal testo dell'articolo.

AL PEGGIO NON C'E' MAI LIMITE



La guerra, purtroppo, continua

Quando lo scorso anno la Russia iniziò con il proprio attacco le operazioni militari contro l'Ucraina, allorchè la maggioranza di noi credeva –a buon diritto– di essersi ormai affrancata dalle tribolazioni degli anni precedenti, Miles si trovò, per così dire, spaesato. La guerra si era nuovamente affacciata alle porte dell'Europa.

Un nemico minacciava nuovamente la nostra pace, ma questa volta un nemico con un volto, un nome e soprattutto intendimenti dichiarati, anche se poco o nulla giustificabili.

La guerra –diceva von Clausewitz– è la prosecuzione della politica con altri mezzi.

Ma nessuno più di un Militare conosce la cruda realtà di un fenomeno che è parte integrante della stessa storia dell'Uomo e della natura. E nessuno più di un Militare disapprova la guerra, che

egli è comunque chiamato a combattere.

Purtroppo questo conflitto, che ormai perdura da venti mesi, non solo non si è risolto –nonostante i tentativi di mediazione e gli appelli alla pace più volte ripetuti da varie fonti di alto livello internazionale– ma è scivolato progressivamente nelle pagine interne della cronaca, sovrastato e superato da altre notizie, più o meno gravi e critiche, ma certamente capaci di stimolare più efficacemente l'emotività di lettori sempre meno attenti e più superficiali.

In Ucraina si continua a morire, combattenti e civili, i primi chiamati a compiere un dovere, non si sa bene quanto convinti di essere nel giusto e gli ultimi vittime più o meno consapevoli di un destino che viene deciso da altre persone, in stanze chiuse e al sicuro, incuranti del prezzo che essi sono costretti



Kiev nel 35° giorno di guerra (dal web)

a pagare. E come non bastasse, il cavaliere dell'Apocalisse si è nuovamente manifestato. Il 7 di ottobre scorso Hamas ha lanciato un attacco senza precedenti ai danni di Israele, massacrando decine di civili inermi e innocenti, sequestrando ostaggi e mettendo in serio pericolo l'indipendenza stessa del Paese. E immediatamente le vestali del politicamente corretto si sono schierate dalla parte dell'attaccante, giustificato come vittima nonostante abbia la paternità dell'atto.

Non è nostro compito, anche in questo caso, stabilire "chi e perché" abbia torto o ragione, ma non possiamo rimanere insensibili a una situazione che dell'assurdo sembra averne fatto regola.

Certamente le truppe dell'IDF – formazioni militari regolari, riconosciute e legittime – hanno reagito a un attacco all'integrità della propria Patria, con la decisione e la durezza che ormai conosciamo da anni e che non ci sentiamo di privare di una sua giustificazione.

E purtroppo, come in ogni guerra, a volte ci vanno di mezzo i civili. Che dalle leggi di guerra dovrebbero in qualche modo essere tutelati. A meno che.

A meno che di essi non ci si serva – come ormai è d'uso nel Medio Oriente – a guisa di "scudi umani", andando a collocare i centri nevralgici del proprio sedicente esercito – per propria natura organizzato con fini terroristici e affatto rispettoso delle leggi e delle convenzioni internazionali – all'interno di strutture, come gli ospedali, che proprio in nome di questo diritto devono essere salvaguardate e restare immuni alla contesa. Non è assolutamente un mistero la grande simpatia di Miles per i "Giudii", i quali a suo modo di vedere hanno non soltanto il diritto ma il dovere di difendere la propria Patria e il proprio Popolo contro qualsiasi attacco.

Certo, ben altre sarebbero le responsabilità, da ricercare nelle Cancellerie dei paesi Europei che dopo la Seconda Guerra mondiale cercarono di risolvere



Israele sotto attacco da parte di Hamas

il "problema" degli Ebrei, senza curarsi del fatto che la questione andava affrontata ancora prima (le contese risalgono agli inizi del Novecento) e con altri strumenti.

Oggi la cronaca, ammorzata dall'ideologia, si sta nuovamente ammantando di un pernicioso razzismo antisemita che speravamo di aver sepolto definitivamente nei libri di storia come uno dei peggiori crimini che si potessero anche solo immaginare. Troppe persone, soprattutto la "gente comune", esprimono pensieri e intenzioni affatto rassicuranti, oltretutto viziate da ignoranza colpevole dei fatti, colpevole in quanto ottennebrata da un odio di parte fomentato da interessi che si nascondono nell'ombra e che ben altri intendimenti hanno che curarsi di un popolo il quale ora rivendica come propria una terra che si è venduta a caro prezzo in nome del profitto.

Noi non possiamo fare altro che auspicare che le armi tacciano al più presto e

che la diplomazia, certamente già al lavoro, risolva una situazione certamente assai critica e quanto mai pericolosa. La Storia, ancora una volta, sembra ripetersi e non aver insegnato nulla. E al peggio sembra non esserci limite.

Ma Miles, inguaribile ottimista, invita a coltivare questo auspicio di pace.

Ci vorrà del tempo, purtroppo. E ancora molte persone ne trarranno una sofferenza che non meritano e che, se saremo in potere di farlo, toccherà a noi lenire, se non altro abolendo l'indifferenza e mantenendo viva l'attenzione su questo problema.

Ma una soluzione arriverà, ne siamo certi.

Miles



326° Airborne Medical Company (WW2 US Medical Research Centre)

IN QUESTO NUMERO

Editoriale di <i>Miles</i>	<i>Pag. 1</i>	Soccorritori a quattro zampe di <i>Clara Mosso</i>	<i>Pag. 14</i>
I Medici della Marina a Lissa di <i>Guglielmo Evangelista</i>	<i>Pag. 5</i>	Visibile/invisibile: l'arte di nascondersi di <i>Fabio Fabbricatore</i>	<i>Pag. 16</i>
Nassiriya vent'anni dopo di <i>Prospero Gambone</i>	<i>Pag. 8</i>	Sapete qualche nome delle vittime? di <i>Michele Cardin</i>	<i>Pag. 19</i>
Una lanterna nel buio di <i>Mariangela Lando</i>	<i>Pag. 10</i>		

I MEDICI DELLA MARINA A LISSA



La R. Corazzata "Palestro"



di Guglielmo
Evangelista

Nella Marina postunitaria il ruolo del Corpo Sanitario, finalmente separato da quello dell'esercito, comprendeva circa 150 unità, per la massima parte imbarcati: due ufficiali medici erano destinati su ciascuna delle navi corazzate e sulle principali navi a vela e solo uno sulle unità minori e ausiliarie.

Si navigava per tutta la vita perché la piramide gerarchica era molto appiattita e le speranze di carriera, con posti direttivi a terra, erano limitate.

Nel 1866 a capo del Corpo Sanitario si trovava Luigi Verde, nato in provincia di Alessandria nel 1816 e arruolatosi nella marina sarda nel 1842.

Nel 1862, dopo vent'anni di servizio, quasi tutti passati a bordo e aver partecipato alla prima guerra di indipendenza e alla guerra di Crimea, era stato nominato Ispettore del Corpo Sanitario della Marina, carica che comportava molti oneri, ma gli onori e lo stipendio non erano proporzionati perché il grado equivaleva solo a quello di tenente colonnello.

Nell'imminenza della guerra del 1866 Luigi Verde fece quanto di sua compe-

tenza per prepararsi agli eventi studiando la trasformazione del piroscampo da trasporto *Washington* in una nave ospedale capace di 100 letti. Infatti, durante la guerra di Crimea, aveva notato quanto fosse difficile curare i feriti a bordo fra i disagi, il poco spazio e la promiscuità delle navi di allora. Su questa unità, abbattendo le paratie, furono ricavate sottocoperta ampie sale operatorie e di degenza e sul ponte vennero aperti larghi boccaporti dotati di comode scale che permettevano l'agevole discesa delle barelle.

Destinò sei medici alla sua nave ospedale.

Si recò poi ad Ancona dove stava concentrandosi la flotta per ispezionarla e trovò che la situazione sanitaria lasciava a desiderare; fece richiedere molto materiale, otto medici e dodici infermieri.

A questo punto il suo lavoro poteva considerarsi terminato e poteva rimanere ad Ancona per ricevere i feriti al ritorno della flotta o, al massimo, seguirli da lontano a bordo della nave ospedale che fu effettivamente manda-

ta ad accompagnarla ma, anche se non era tenuto farlo, chiese di imbarcare su una nave operativa per prestare la sua opera nel modo più efficace possibile.

Fu assegnato alla corazzata *Re d'Italia* come Capo Servizio Sanitario della squadra.

Il 18 e 19 luglio, durante l'inconcludente bombardamento dei forti dell'isola di Lissa alcune navi ricevettero danni e si ebbero molte perdite. Luigi Verde si recò a bordo della *Formidabile* per rendersi conto della situazione, che era grave, facendo arrivare la nave ospedale *Washington* dove fece trasportare i feriti.

Come è noto, durante la battaglia svoltasi il giorno successivo la corazzata *Re d'Italia* fu gravemente danneggiata e poi venne speronata dall'austriaca *Ferdinand Max* affondando e portando con sé quasi tutto il suo equipaggio e, fra i caduti, vi furono Luigi Verde e gli altri tre medici presenti a bordo: Orlando Santoro, Carlo Corbucci e Angelo Pettinati.

Erano tutti nell'infermeria che ovviamente era sottocoperta e non poterono

salvarsi a causa del rapido affondamento. Con loro cadde anche Don Vincenzo Pizzonia che, come tutti i Cappellani, durante le battaglie aveva il compito di coadiuvare il personale della Sanità.

La stessa sorte, ma in circostanze diverse, subirono i due ufficiali della corazzata *Palestro*, l'altra nave perduta in quel combattimento.

Il *Palestro* era in preda a un grave incendio e, allontanatasi dalla mischia, fu avvicinata da altre navi italiane che tentavano di prestare assistenza.

Ferdinando Garzilli e Carlo Cloag stavano dirigendo le operazioni di trasbordo degli ustionati su una di queste unità quando la nave saltò in aria per lo scoppio della Santabarbara e, anche se erano all'aperto, non poterono salvarsi dall'esplosione che polverizzò quasi per intero l'unità causando la perdita di oltre il 90% degli uomini imbarcati.

Il Garzilli e Orlando Santoro erano nati a Napoli rispettivamente nel 1816 e nel 1820 e provenivano dalla marina borbonica, Carlo Gloag era toscano, Carlo Corbucci marchigiano e Luigi Verde piemontese così che i caduti del Corpo



Nave Washington

R. Nave "Washington"



Luigi Verde

Luigi Verde

Sanitario rappresentarono idealmente l'unione del nord, del centro e del sud nel neonato Regno d'Italia.

Tre ufficiali, Santoro, Garzilli e Gloag furono decorati con la medaglia di bronzo al valor militare alla memoria con identica motivazione: "Per essersi distinto nella campagna navale del 1866 segnalandosi particolarmente nei giorni 18, 19 e 20 luglio".

Stranamente a Luigi Verde non fu conferita nessuna decorazione, ma la Re-

*Orlando Santoro*

gia Marina non si dimenticò di lui e nel 1877 fu battezzata con il suo nome una nave cisterna e un'altra nel 1923.

*La R. Corazzata "Re d'Italia"*

NASSIRIYA, VENT'ANNI DOPO



Nassiriya, il giorno dopo (foto ANSA, dal web)



di Prospero
Gambone

"Nassiriya, 2003

Vi giungano i miei più cordiali saluti da questi luoghi pieni di storia ma che la pochezza dell'uomo rende infelici".

Questo è il testo di una cartolina che il Vicebrigadiere CC Giuseppe Coletta inviò agli amici...

Gli stessi amici che avevano cercato di dissuaderlo nel ripartire in missione all'estero.

Quanto ha scritto nella cartolina, lo leggeva negli occhi dei bambini.

Bambini che cercava di far sorridere, dai quali si separava a malincuore...

Raccontava queste cose con parole alla moglie, come le raccontava con i silenzi a Paolo... il figlio morto a 5 anni di leucemia.

Venti anni sono ormai passati da quando sogni ed incubi si sbriciolarono in una nuvola di fumo.

Azione di guerra contro un esercito di occupazione?

No.

Solo un vile attentato, contro delle per

sone che erano lì per aiutare a ripristinare un minimo di legalità, ad aiutare gli abitanti a rialzare la testa, per troppo tempo soggiogati dal dittatore di turno...

Attentatori che non hanno un minimo rispetto per le vite altrui, ma che venerano i loro "caduti".

Ma come chiamare "caduti" quelle ignobili persone? E' come paragonarli a soldati o partigiani defunti in azioni di guerra...

Loro sono paragonabili ai "brigatisti", al massimo alle SS, al KGB, alla STASI.

Andai alla basilica di San Paolo, dove furono celebrati i funerali, con gli occhiali da sole, per non far vedere gli occhi rossi.

Accanto avevo un mio amico, alpino, giunto a Roma per l'occasione.

Dall'altro lato vidi un energumeno con una faccia assai poco raccomandabile, vestito in abito civile ma con due medaglie appuntate, la Legion d'Onore e la Croce di Combattente Volontario (parlandoci scoprii che era un Legionario) che piangeva, dignitosamente pian-



I resti di Base Maestrale (dal web)

geva, senza vergogna. Ebbene, anche io mi sono chiesto cosa avrei fatto, scoprendo che da un momento all'altro se ne era andato un amico, uno scassaballe che mi chiamava per chiedere come si installa un software, per dirmi che ha montato i *termignoni* sul Ducati oppure come cambiare le giranti al piede poppiero...

Forse avrei pianto, forse mi sarei incazzato, forse sarei rimasto impassibile all'inevitabilità del destino.

Ma quel giorno piansi, dignitosamente.

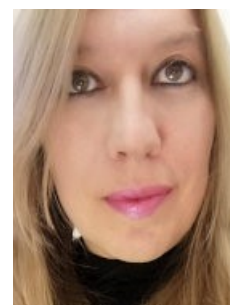


Li abbiamo dimenticati?...

UNA LANTERNA NEL BUIO



La Signora della Lampada (dal web)



di Mariangela
Lando

Mia cara Miss Florence, sarebbe insolito, e in Inghilterra qualunque cosa insolita può essere considerata inadatta, però io vi dico, andate avanti se avete una vocazione per quel genere di vita; agite secondo la vostra ispirazione e scoprirete che non c'è nulla di sconveniente o di disdicevole nel fare il proprio dovere per il bene degli altri. Scegliete, andate avanti dovunque ciò vi conduca, e che Dio sia con voi.

Florence Nightingale appartiene ad un'epoca ottocentesca in cui alle donne non era permesso il coronamento dei propri ideali di vita. Una donna non poteva ambire ad una realizzazione personale lontana dai classici ruoli di moglie e di madre. Gli ambiti che travalicavano questa immagine potevano portare solo ad una consacrazione religiosa. Ciò valeva anche per una donna benestante, proveniente da una famiglia alto borghese amante della cultura, dei viaggi e dell'arte. Florence riesce a stravolgere questi stereotipi grazie ad una costante determinazione superando idee preconcepite e giudizi che purtroppo

po la giovane trova radicati all'interno della propria famiglia.

Leggendo questo interessante volume biografico, curato minuziosamente da Bruno Cianci, ci si immerge nel clima storico, culturale e sociale di un'Europa ottocentesca in grande fermento e culla di cambiamenti rilevanti. La lettura del libro accompagna il lettore negli spostamenti di Florence nell'arco di tutta la sua esistenza. Si tratta di uno straordinario percorso di vita che prende avvio dal lungo viaggio di nozze dei coniugi Nightingale, i quali, nel 1820, soggiornano in alcune delle località italiane più rinomate del tempo, tra cui Firenze, città nativa di Florence.

La sezione iniziale del volume è dedicata alla prima fase dell'esistenza della Nightingale; i coniugi hanno modo di visitare molte località italiane, inglesi e francesi. Alla fine del 1825 la famiglia si trasferisce a Embley, quartiere di Southampton. Particolarmente precoce e portata per lo studio, da piccola Florence impara presto a leggere e a scrivere. Grazie anche agli in-

segnamenti di nutrici, la ragazza si accosta al francese e consolida le proprie conoscenze appassionandosi a diversi ambiti: dalla letteratura (ammira le opere di Dante, Ariosto, Tasso, Manzoni e Alfieri, oltre ai grandi della letteratura segnamenti di nutrici, la ragazza si accosta al francese e consolida le proprie conoscenze appassionandosi a diversi ambiti: dalla letteratura (ammira le opere di Dante, Ariosto, Tasso, Manzoni e Alfieri, oltre ai grandi della letteratura europea) alla filosofia, alla medicina e alla teologia, Florence cresce avida di sapere. Ma la giovane mostra interesse anche per gli studi pedagogici e teologici. La sua curiosità conoscitiva associata ad uno sviluppo molto precoce e ad un intelletto decisamente non comune, porta la ragazza a sviluppare un approccio teologico permeato di riflessioni riconducibili a varie confessioni. [...] pensieri e dottrine che erano il riflesso di una visione della religione tutt'altro che monolitica, influenzata dal processo di maturazione, dalle letture del momento o di quelle che più l'avevano colpita e che lei aveva fatto sue, filtrandole e rielaborandole attraverso una mente flessibile e razionale.

Nel corso dell'adolescenza 'Flo' si lega soprattutto al padre di cui ammira la fine intelligenza, il senso pratico nella gestione dei beni familiari e l'interessamento politico. Con la madre, invece, il rapporto è complicato e le distanze caratteriali tra le due diventano estremamente difficili nel momento in cui Florence decide di intraprendere quella strada destinata a renderla immortale nel tempo. L'ostacolo maggiore alle sue realizzazioni personali è proprio quello rappresentato dalla madre Fanny a cui non resta che rassegnarsi all'idea di una figlia nubile, contraria al matrimonio, lontana da casa e dedita all'assistenza dei più bisognosi.

Il disappunto maggiore, dopo quello scontato di Monckton-Milnes, fu quello di Fanny Nightingale. La donna, che

aveva molto sperato in un buon matrimonio (si consideri che nemmeno Parthenope dava ancora segno di sposarsi) fu lieta di mandare Florence in Egitto assieme ai Bracebridge, per alcuni mesi: visto che non voleva sposarsi, allora la cosa migliore – come ha scritto la biografa Ida O'Malley - «sarebbe stata per lei condurre quella vita di raffinata erudizione e disinvoltura letteraria che il diciannovesimo secolo illuminato aveva reso possibile per le donne».

La vita giovanile della ragazza si snoda tra lunghi viaggi in famiglia e il desiderio di una vita accanto ai più bisognosi. Cianci, grazie ad uno studio attento e metodico del corpus epistolare appartenente alla Nightingale, ripercorre con dovizia di particolari i numerosi spostamenti che vedono la giovane soggiornare nelle principali attrattive culturali e artistiche del tempo: tra queste Venezia, Milano, Bologna, Firenze e Ginevra. La sua vita è costellata di incontri molto significativi. Determinata a realizzare la propria strada, Florence non appare mai timida nei dialoghi con personalità di rilievo: da Henry Manning, prelado anglicano convertito in seguito al cattolicesimo, a Liz Herbert moglie del politico Sidney Herbert, a Mary Stanley - figlia di un altro prelado della Chiesa d'Inghilterra interessato alle attività degli ospedali -, a Lord Palmerston, politico conservatore illuminato di corrente moderata, uomo colto e poliglotta, esperto di politica internazionale e interlocutore prezioso nelle decisioni future di Florence.

Nei confronti della propria famiglia 'Flo' dimostra, invece, un atteggiamento più restio al dialogo e alla confidenza, ad eccezione della zia Mai con la quale invece instaura una preziosa corrispondenza. Da adulta, inizia per lei un periodo davvero intenso: nel 1848 Flo riesce ad ottenere il "permesso dalla famiglia" per poter insegnare in alcune scuole per bambini e ragazzi poveri. Partendo dalla contea di Wiltshire, la

donna si dedica ad ogni tipo di attività assistenziale.

Florence sia durante i viaggi che nelle visite alle diverse case assistenziali tocca con mano la miseria, la sporcizia e le condizioni igieniche spaventose in cui versano gli ospedali in Grecia, in Egitto e in altre zone d'Europa. Questi continui itinerari rappresentano sia un'occasione di crescita personale, ma in lei si rafforza maggiormente la convinzione di voler intraprendere la strada della cura dei più bisognosi. Curiosamente quando Flo si dedica a 'lavori domestici femminili' lo fa con intenti diversi: nei giorni di navigazione lungo il Nilo, per esempio, il cucito le serve per *confezionare un vessillo di foggia lunga e stretta che reca una scritta in caratteri greci*. Nella seconda parte del volume continuiamo a seguire Florence nei suoi viaggi: la ragazza riflette in maniera arguta, affrontando tematiche teologiche, filosofiche e di medicina. La scrittura per lei diventa il *regno del silenzio, della quiete e della libertà*. Quella che lei chiama *la calma dell'anima* è il luogo dove si sente veramente se stessa, lontana dalla superficialità di quel mondo odierno che tanto diniega: commenti, annotazioni che includono anche considerazioni negative sulla religione islamica.

Sapevo così poco della religione maomettana e m'interessava così poco che mi sentivo piuttosto strana nelle moschee del Cairo. A Karnak ho sentito che il loro Dio era il mio Dio. Ad Abu Simbel mi sono sentita più a casa forse che in qualsiasi luogo di culto in cui sia mai stata: ma l'Islam egiziano non l'ho mai capito [...] non l'ho mai potuto considerare una religione.

Ma Flo si ritrova lontana fortunatamente anche da quella famiglia da cui si sente sempre più distante. Il legame intenso è quello con la sorella Parthenope, detta 'Pop'.

Vittime entrambe della condizione sociale della famiglia, anche se con modi

ed effetti diversi Flo e Pop avevano lungamente sofferto, ognuna a modo suo, di una condizione frustrante e alienante da gabbia dorata che ne aveva eroso il sistema nervoso. Il fatto di crescere in un ambiente privilegiato rispetto alla larga maggioranza della popolazione non comportava una felicità automatica e le sorelle Nightingale ne erano la prova vivente.

Sicura e intraprendente, la giovane è consapevole che le possibilità economiche della famiglia le consentono di viaggiare molto. Le missive inviate dalla Grecia testimoniano una delusione cocente nei confronti di un Paese destinato per decenni a rimanere povero. Accompagnata dai Bracebridge la giovane Flo parte alla volta dell'Europa centrale; passando per il golfo di Corinto giunge a Trieste, Vienna, Praga, Berlino, Amburgo e Pymont dove rimane particolarmente colpita dalla libertà di cui godono le donne.

Sposate o nubili che siano [...] una ragazza di qualsiasi rango va in giro da sola (cioè alla luce del giorno e non fuori città): una signora indossa qualsiasi indumento, entra in qualsiasi ambiente o al mercato con il suo cesto al braccio, e nessuno ride o parla di lei. C'è assoluta libertà di movimento e di socializzazione.

Curioso anche l'interessamento di Florence per quegli istituti predisposti alla reintroduzione nella società di donne con trascorsi da carcerate, donne 'pericolate' com'erano chiamate in Italia. Queste case, sorte in tutta Europa a partire dal XVI secolo, diventano centri femminili sostenuti dalla Chiesa, dagli Stati o da iniziative personali di religiosi o benefattori laici. In particolare la donna rimane molto colpita dall'operato della diaconesse di Kaiserswerth, sveglie dall'alba, impegnate fino a tarda sera e dedite completamente ai malati. A Florence viene affidato il compito di redigere i primi documenti per promuovere le attività di questi istituti.

Rifiuta l'insistente corteggiamento di Monckton Milnes, poeta inglese, mecenate della letteratura, politico sostenitore in Inghilterra della giustizia sociale. Florence gli riconosce una certa capacità intellettuale, ma gli obiettivi di vita sono ben altri. Elencare tutte le personalità che Florence incontra durante la sua vita è impresa non semplice. A Parigi rafforzerà l'amicizia con Lady Canning, moglie del futuro governatore e viceré dell'India Lord Charles Canning; la salda amicizia con i Bracebridge consente a Flo di ampliare notevolmente la cerchia di conoscenze: dai missionari evangelici fondatori delle prime scuole ad Atene, all'ambasciatore britannico a Costantinopoli Lord Elgin; da segnalare l'amicizia con Elisabeth Blackwell, prima donna abilitata alla professione medica negli Stati Uniti e poi nel Regno Unito, con cui Flo visiterà a Londra un istituto specializzato in malattie veneree; la scrittrice Elisabeth Gaskell, autrice di romanzi molto apprezzati da Dickens, dedicherà a Florence Nightingale una descrizione fisica molto curata.

Cianci ha il merito di aver dedicato una parte molto ampia al periodo formativo di Florence, anni decisivi per la sua crescita, prima della cosiddetta 'fuga dalla gabbia dorata'. Florence accetta l'incarico di sovrintendente del personale femminile negli ospedali inglesi in Oriente diventando così la prima donna all'interno delle forze armate di Sua Maestà britannica, la regina Vittoria.


La guerra di Crimea (1853-1856) è il primo conflitto che entra letteralmente nelle case della gente. Tra i quotidiani che si occupano degli eventi bellici si annovera il «Times». I corrispondenti denunciano lacune nell'organizzazione sanitaria e non viene risparmiata nemmeno Florence. La donna reagisce male; è un fiume in piena: la guerra la segna profondamente facendola diventare l'eroina nazionale che si conosce: la donna nel pieno della sua maturità

rompe gli argini, sconfigge pensieri, lotta a Scutari diventando una delle donne più influenti, in mezzo a migliaia di feriti, tra tanto dolore, battaglie vinte, delusioni e forte desiderio di rivincita.

Nel libro vengono ripercorse accuratamente le vicende che vedono Florence di fronte agli interrogativi drammatici di una guerra a cui anche la stessa donna non riesce a dare risposte pronte.

Attraverso un racconto biografico appassionante, chiaro, scorrevole, densissimo di informazioni storico-geografiche, sociali che attingono alla cultura del tempo, Cianci fa rivivere il mito di una donna che ha saputo aprire diverse strade, dimostrando a tutti quanto perspicacia, determinazione e mezzi di sostentamento siano indispensabili per il raggiungimento di obiettivi quanto mai per Florence Nightingale condivisi.

La sua vita rimane una testimonianza preziosa, esemplare e davvero unica.

 Editori Laterza

BRUNO CIANCI
**UNA LANTERNA
NEL BUIO**

*Florence Nightingale,
la prima infermiera*



La copertina del volume

SOCCORRITORI A QUATTRO ZAMPE



Un cane da soccorso rientra con l'elmetto di un ferito

Da diversi anni è ormai riconosciuto ufficialmente il contributo determinante portato dagli animali –cani, cavalli e piccioni in particolare- agli eserciti che combatterono la Grande Guerra, che può essere a buon diritto considerata la prima guerra “moderna” della storia. Nonostante avesse ben presto assunto le caratteristiche di un duro e logorante conflitto di posizione, nel corso del quale anche solo la conquista di pochi metri di terreno poteva costare ai contendenti decine di migliaia di uomini fra morti, feriti e dispersi, essa vide entra

re in scena in breve tempo tutte le innovazioni straordinarie che avevano caratterizzato la rivoluzione industriale e i primi anni del nuovo secolo: mezzi di trasporto terrestre ed aereo, radio, attrezzature chirurgiche e sanitarie e altri progressi della scienza che solo fino a pochi anni prima avrebbero potuto essere a buon diritto considerati pura fantascienza.

Accanto a questo supremo sforzo della tecnologia –che nonostante l’uso a fini prettamente bellici diede impulso ad un ulteriore prodigioso balzo dell’evoluzio-



di Clara Mosso

ne scientifica e tecnica- ricoprì un ruolo di straordinaria importanza la presenza, accanto ai combattenti, di animali che già da lungo tempo prestavano un servizio prezioso alla tranquilla vita dei campi che fino ad allora aveva caratterizzato l'evoluzione del mondo "moderno".

Silenziosi, docili, addestrati, essi erano considerati in realtà come semplici strumenti di lavoro, per quanto autonomi, con i quali sostituire uomini che sarebbero stati utilizzati più proficuamente in combattimento o al lavoro, dietro le linee o in fabbrica, lasciando a loro gli aspetti più drammatici e pericolosi che avrebbero caratterizzato le loro missioni.

I principali protagonisti di questo silente servizio, insieme ai cavalli -che peraltro vissero soprattutto il drammatico tramonto dell'epopea della cavalleria, messa fuori campo da armi sempre più micidiali e potenti- furono i cani, in particolare quelli impegnati da tutti gli eserciti contendenti negli interventi di soccorso ai militari feriti e abbandonati in prima linea.

Un cane da soccorso era generalmente someggiato con una bisaccia contenente acqua, liquori e presidi sanitari di primo soccorso, principalmente garze e bende.

Questi animali venivano addestrati dalle Società di Croce Rossa che avevano sede nel paese di ciascun esercito: il loro compito era di spostarsi silenziosamente nella terra di nessuno, tipicamente di notte o dopo la fine di una battaglia, cercando i soldati feriti del proprio esercito e ignorando quelli morti od i nemici feriti.

Quando trovavano un soldato, questi poteva usare le forniture mediche per curare le proprie ferite.

Se le condizioni del militare erano tuttavia abbastanza gravi da rendergli impossibile l'automedicazione, il cane tornava in trincea con un pezzo dell'uniforme del soldato per segnalare la sco-

perta e successivamente conduceva dal ferito un paramedico che lo avrebbe assistito adeguatamente.

Se invece il cane non riusciva a trovare un soldato ferito, si sdraiava davanti al suo conduttore, informandolo in questo modo della ricerca andata a vuoto. Alcuni cani erano dotati di maschere anti-gas.

Le particolarità delle forme di addestramento di questi preziosi soldati a quattro zampe erano evidenti anche nelle differenze esistenti fra i vari eserciti: i cani in servizio nelle potenze alleate venivano infatti addestrati a prelevare dal soldato un pezzo di uniforme, mentre quelli delle potenze centrali potevano prendere qualsiasi oggetto consentisse di identificare il militare, incluso un elmo o in particolare una cintura.

Alcuni cani furono impiegati anche nel trasportare i soldati feriti su apposite barelle a ruote tra le linee del fronte e le i posti di soccorso in seconda linea, ma non mancarono casi in cui anche senza l'ausilio di mezzi di trasporto i cani trascinarono i soldati in salvo. E molti di loro portarono un estremo conforto ai soldati feriti negli ultimi istanti della loro vita.

Un chirurgo militare ebbe modo di elogiare le capacità del cane di esaminare i soldati feriti, affermando: *"A volte ci portano a corpi che pensiamo non abbiano vita in loro, ma quando li riportiamo dai medici [...] trovano sempre una scintilla. E' puramente una questione del loro istinto, [che] è molto più efficace della capacità di ragionamento dell'uomo"*.

VISIBILE/INVISIBILE: L'ARTE DI NASCONDERSI



Un camuffamento navale "Razzle Dazzle"



di Fabio
Fabbricatore

Il mimetismo, fin dalla preistoria, è stato considerato uno dei principali strumenti per consentire al cacciatore di nascondersi e catturare così più facilmente –e senza rischio- la propria preda.

E la stessa tecnica, fatte le dovute proporzioni, è stata applicata dall'uomo anche alla sua arte difensiva –e di conquista- più antica, la guerra.

Soprattutto nell'ottocento, con l'avvento delle polveri senza fumo che avrebbero cambiato per sempre le scene dei campi di battaglia, le uniformi di tutti gli eserciti, che fino ad allora erano caratterizzate da colori e forme sgargianti e vistose –per rendere i propri Soldati facilmente individuabili a grande distanza, soprattutto nelle mischie furibonde delle cariche di cavalleria- assunsero colori e fogge via via più "spenti" e variabili a seconda del contesto nel quale le truppe si trovavano impiegate, ad imitazione della natura circostante, che le avrebbe rese praticamente invisibili, o per lo meno assai difficili da individuare.

Il problema si pose in termini ancora più complessi per quanto riguardava i

mezzi di trasporto e di combattimento, certamente anche troppo visibili – soprattutto se di grandi dimensioni- e quindi facili oggetti delle offese nemiche.

Il miglior modo per nascondere un "segreto", si sa, è quello di metterlo il più sfacciatamente possibile in mostra: se però ciò non è possibile, si può almeno cercare di renderlo il più possibile simile all'ambiente circostante.

Fu certamente questa l'idea che ispirò l'artista britannico Norman Wilkinson, ufficiale della riserva della Marina di Sua Maestà Britannica.

Non potendo nascondere una corazzata da 30.000 tonnellate che naviga in mare aperto, perché non camuffarla tra le onde, l'orizzonte e le nuvole, o l'esatto contrario?

Proprio su questo assunto Wilkinson sviluppò il cosiddetto "camuffamento Dazzle": sfruttare i "colori" in un complesso schema di righe e onde, disegni geometrici e violenti contrasti cromatici, che s'interrompono e s'intersecano per confondere l'osservatore fino al punto di renderlo incapace di stimare con certezza la stazza, la tipologia, la

distanza, e la velocità della nave che si cerca di identificare dietro alle lenti di un binocolo o, peggio, di un periscopio. Le navi alleate erano facile preda dei cacciatori sottomarini, gli U-Boote della Kriegsmarine, per cui proprio per rimediare a questa rischiosissima situazione Wilkinson propose nel 1917 all'Ammiragliato britannico di proteggere le navi alleate non già cercando di occultarle, ma rendendole il più visibili e il più "confuse" possibile, quindi "indefinibili" per antonomasia.

Trarre in inganno, pur non occultando, avrebbe potuto essere un valido sistema per indurre in errore il puntatore di un sommergibile, falsando almeno in apparenza velocità, dimensioni e distanza dell'imbarcazione da proteggere. Lungi dal giudicarla una follia insensata, l'Ammiragliato testò la proposta su modelli in scala dipinti con lo schema Dazzle e osservati a periscopio, dopodiché iniziò ad applicare questi nuovi schemi di camuffamento a navi da trasporto e da battaglia, fra le quali la H.M.S. Furious e l'ex transatlantico R.M.S. Olympic, gemello del Titanic e adibito al trasporto di truppe.

La proposta fu accolta anche dalla U.S. Navy, entrata in guerra nel 1917, che ridipinse diverse navi secondo gli schemi di Wilkinson, che oltre a colori "tecnicamente classici", come bianco, nero e svariate tonalità di grigio, comprendevano accostamenti arditi come rosa, giallo e azzurro.

E le "arti mimetiche" di Wilkinson stimolarono anche altri artisti, quali Braque e Picasso, precursori del cubismo, oltrechè naturalmente gli increduli comandanti degli U-Boote germanici.

Il "Dazzle" o "Razle Dazzle", come spesso venne definito, contribuì dunque a salvare la vita di migliaia di marinai e di soldati alleati e questo valse a Wilkinson, al termine della guerra, un premio di ben 2.000 Sterline (una cifra notevole per l'epoca) da parte della Royal Society di Londra.

Ma la fine delle ostilità non ne decretò il pensionamento: gli schemi Dazzle continuarono ad essere largamente applicati dalle marine militari alleate e arrivarono a trovare impiego anche durante la Seconda Guerra mondiale.

Nonostante le ripetute osservazioni sperimentali, la loro efficacia mimetica non fu tuttavia mai scientificamente provata, anche se ricerche recenti sostengono che il Dazzle potrebbe tuttora essere un valido schema adottabile sui campi di battaglia contemporanei, caratterizzati da vernici *stealth* e schemi mimetici MARPAT.

Tecnicamente il Dazzle scheme non serviva in realtà a "confondere", ma a rendere difficile –se non impossibile– la collimazione ai telemetri, interrompendo la corretta visione delle linee continue e impedendo così di stabilire la distanza corretta.

Questo tipo di mascheramento altererebbe effettivamente fino a disorientare la percezione della velocità, falsando il dato fino a garantire la possibile salvezza del veicolo camuffato.

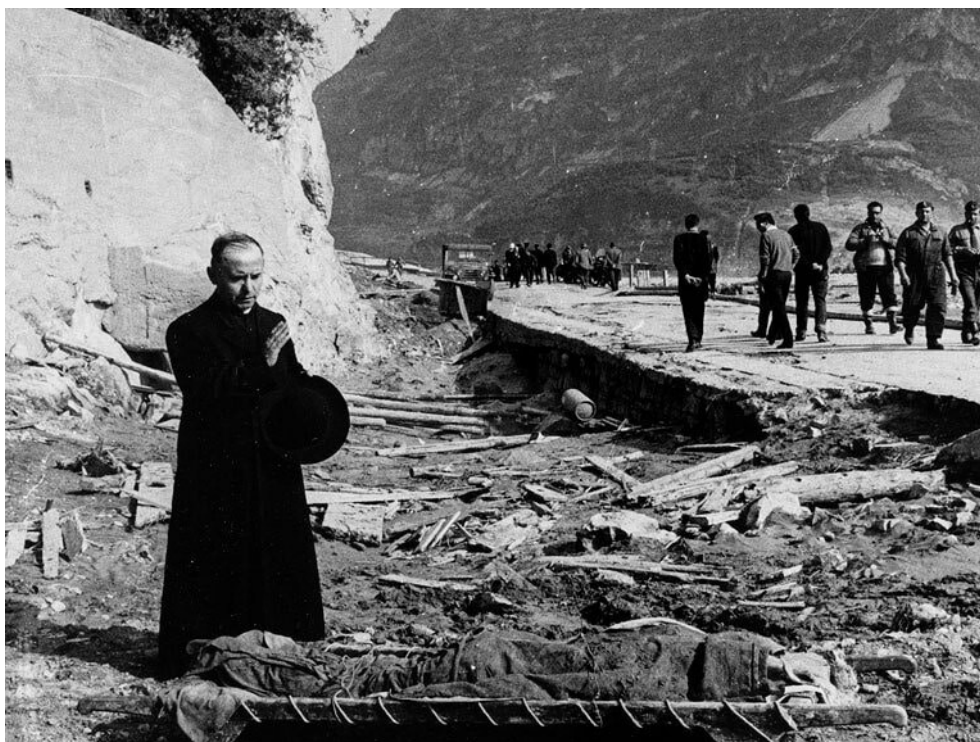
Il Dott. Nicholas E. Scott-Samuel, che ha condotto ricerche in proposito presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università di Bristol (*Dazzle camouflage affects speed perception*, pubblicata nel 2011 da National Library of Medicine – National Center of Biotechnology Information, reperibile su <https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/21673797/>), lo schema mimetico Dazzle, applicato su un veicolo da ricognizione –quale ad esempio il Defender Land Rover– sarebbe sufficiente, falsando il senso di velocità, "a far mancare il bersaglio dal lancio di una granata di circa un metro": e quella potrebbe essere la misura che fa la differenza.





di Michele Cardin

SAPETE QUALCHE NOME DELLE VITTIME?



Un Sacerdote benedice alcune vittime

GIANO BIFRONTE

L'Italia vide nel suo progetto "Grande Vajont" un bypass tra l'inizio e la fine della Seconda Guerra Mondiale il quale mirava a realizzare una delle più grandi opere d'ingegneria dell'Europa post bellica.

Oggi, e forse anche allora, risultano oltremodo evidenti le responsabilità di una tragedia che vide quasi duemila morti sul carro delle vittime.

Alle 23.00 circa del 9 ottobre 1963 ci fu una cesura tra un'Italia grandiosa per l'opera realizzata e un'Italia ancor più grandiosa per le opere di soccorso alle quali prese parte consistente la Croce Rossa Italiana.

Sappiamo, infatti, bene che già all'epoca eminenti esponenti della scienza e del giornalismo contemporaneo avevano esposto molti dubbi sulla capacità di insediamento naturale dell'opera di in-

gegneria in questione.

Quale Italia desiderava il "Grande Vajont"? Nella sua Storia dell'Italia repubblicana Silvio

Lanaro sfata il mito del boom economico italico del quinquennio 1958-1963: l'analisi dello storico veneto mostra unicamente un'accelerazione - non verticale - del processo espansivo dell'economia italiana.

In questo quinquennio come venne quindi inquadrata la motivazione di una così grande opera? La necessità di energia accompagnava un paese che voleva considerarsi in ascesa economica e intrinsecamente giustificava il proseguimento ed il completamento di un'opera che considerava nel suo gigantismo i piedi friabili del Monte Toc. All'indomani del 9 ottobre 1963 l'Italia si raccolse in un abbraccio solerte e tinteggiato di rosso, il rosso delle vittime e parimenti quello della Croce Rossa.

LA CRONACA CONTEMPORANEA

Dal quotidiano La Stampa appare evidente come già dal 10 ottobre la tragedia coinvolse quasi duemila persone, tutte decedute.

Nella notte tra il 9 e 10 ottobre non si capì se vi fosse stato un cedimento strutturale della diga oppure la prevista rottura del Monte Toc avesse procurato l'onda anomala che investì l'abitato di Longarone.

Dapprima ai riflettori e poi ai primi raggi di sole fu chiaro che la versione corretta era la seconda: il Toc si era separato dai propri milioni di metri cubi di materiale roccioso e di detriti.

"L'entità della tragedia è apparsa soltanto stamane quando le ultime notizie diffuse dalla radio e dai giornali ne hanno rivelato le spaventose proporzioni. In redazione è stato un susseguirsi di telefonate: molti erano in ansia per la sorte di parenti che risiedono a Longarone o nei paesi vicini, «Mio figlio — ha detto uno sconosciuto con la voce rotta dal pianto — abita in una casa della piazza centrale di Longarone. Sapete qualche nome delle vittime?»".

La Croce Rossa predispose immediatamente la raccolta di indumenti e di coperte, conducendo i primi soccorsi già dal mattino del 10 ottobre. I donatori di sangue C.R.I. si misero immediatamente a disposizione degli assetti sanitari, i quali videro come proprio centro logistico primario l'ospedale di Pieve di Cadore, all'interno del quale vennero immediatamente schierate decine di Infermiere Volontarie.

A livello nazionale intanto tutti gli spettacoli vennero sospesi per rispetto verso le vittime della tragedia bellunese.

Per ordine del Ministero della Difesa l'Esercito Italiano schierò agli ordini del generale Carlo Ciglieri, comandante del IV Corpo d'Armata, la brigata «Cadore» e due battaglioni del Genio pionieri, accompagnati da dieci elicotteri, quattro fotoelettriche, autobotti, camion specia-

li, gru, bulldozers, scavatrici e attrezzi indispensabili per fronteggiare la situazione.

Parteciparono alle operazioni anche gli americani della SE-TAF di Verona. I vigili del fuoco schierarono 259 pompieri del comando di Belluno, dotati di 90 camion, a cui si aggiunsero reparti di Bolzano, Udine, Treviso, Venezia, Milano e Torino.

La Croce Rossa Italiana, appoggiata dagli aiuti della Croce Rossa Internazionale, della Croce Rossa francese, olandese, inglese e austriaca, intervenne da parte sua in modo assolutamente massiccio.

A seguito dei primi soccorsi organizzati dal comitato provinciale di Belluno si aggiunsero decine di autoambulanze, affluite rapidamente da Belluno, Feltre, Verona, Padova, Udine e Treviso.

Si recarono tempestivamente sul luogo della tragedia numerose Infermiere Volontarie, provenienti in particolare dai comitati di Belluno e Udine e in seguito da quello di Padova. Il comitato provinciale di Verona dispose l'invio del materiale accantonato nel magazzino d'emergenza di Verona, probabilmente dislocato nella ora dismessa caserma del Corpo Militare Volontario C.R.I. di Via Giolfino, in seguito ad accordi presi dalla C.R.I. con il Ministero dell'Interno.

A Verona venne allestito un centro di pronto intervento, creato dal Ministero dell'Interno, al fine di agevolare la logistica di viveri, medicinali, brande, coperte, indumenti, da smistare a Pordenone.

L'impegno fu comunque di carattere nazionale: il Comitato C.R.I. di Torino, ad esempio, inviò 36 casse di vestiario invernale, mentre quello di Milano garantì la spedizione di centinaia di coperte, lenzuola, indumenti di lana, cappotti e generi di conforto.

A Pieve di Cadore, nelle prime fasi dei soccorsi, il direttore dell'Ufficio Imposte, dottor Pasdera, assunse il coordinamento delle operazioni con l'ausilio di

un gruppo di Infermiere Volontarie, dei donatori di sangue e di tutti i medici della zona.

Fu issata una grande bandiera bianca, con la Croce Rossa in campo, e quella fu la sede del coordinamento dei soccorsi sanitari.

Secondo le righe de La Stampa, Pasdera e Sorella Mercedes Genova, «una crocerossina scattante, precisa, entusiasta, ma tutta rivolta al pratico, all'indispensabile, senza le maniere zuccherose che la pietà assume quando indossa la uniforme» assunsero il coordinamento di tutti i volontari.

«Mi chiamarono in piena notte. "È saltata la diga del Vajont", furono le uniche parole. Dovevo correre a organizzare l'ospedale di Pieve di Cadore (BL), come dopo una battaglia. Ho soccorso bambini, anziani, ho tenute strette le loro mani, a lungo, fino all'ultimo».

«Quando pensavi di aver finito, ricompariva la sabbia. Sabbia e ancora sabbia. Ci sono dettagli che non è giusto raccontare e non racconterò mai».

La clinica «Cadore» si riempì di feriti. I medici vegliarono giorno e notte senza darsi il cambio.

Nel 2013 la Magnifica Comunità di Cadore onorò della cittadinanza Isolina Tabacchi Soravia, Maria Coletti, la già citata Mercedes Genova e altre sorelle non identificate.

Sappiamo che, oltre all'ospedale di Pieve di Cadore, vennero allestiti attendamenti di soccorso presso il campo d'aviazione di Belluno, dove vennero ospitati e soccorsi i superstiti della tragedia. Un'altra struttura di degenza fu l'ospedale Codivilla di Cortina d'Ampezzo.

La Croce Rossa organizzò inoltre la raccolta delle offerte spontanee lungo tutto il territorio nazionale.



Superstiti cercano fra le macerie della propria casa



Ettore Lupo, 72 anni, ex combattente della prima guerra mondiale e pensionato della Previdenza, insieme alla sua offerta di 500 lire consegnò il proprio cappotto, pregando di consegnarlo alla Croce Rossa.

«E' l'unico indumento ancora in buono stato, potrà servire a qualche superstite che non ha più nulla da mettersi addosso. Lo dono di cuore, ricordando ciò che fecero gli abitanti di Longarone per i soldati italiani reduci dalle trincee.»

L'opera delle Infermiere Volontarie arrivò alla scrittura del proprio nominativo per gli analfabeti e per gli impossibilitati all'interno degli elenchi degli assistiti per l'ottenimento degli aiuti.

La capacità operativa della Croce Rossa Italiana, attraverso la propria struttura, consentì alle popolazioni di ricevere un primo soccorso che andò ben al di là dell'opera sanitaria e di conforto.

Anche la memoria è una prerogativa che il sacrificio delle vittime del Vajont ha in parte affidato alla C.R.I. e questo saggio intende dimostrarlo con un primo solco nella "coltivazione" della Storia nazionale del Vajont.



Immagini dal disastro del Vajont (dal web)



Siamo su internet:
rivistaitaliansanitamilitare.jimdo.com

 Seguici su
Facebook

RISM

RIVISTA ITALIANA DI SANITA' MILITARE
REDAZIONE
P.ZZA G. GOZZANO, 15 - 10132 TORINO